

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Dacia, vai avanti

EUGENIO MELANDRI

**C**onosco troppo bene Dacia Valent per non essere totalmente dalla sua parte in questo momento. Ho ricevuto una sua telefonata. L'ho sentita amareggiata, quasi indifesa. E mi viene da chiedermi cosa può voler dire un fatto del genere, in questa Italia contraddittoria. Questa Italia che fa una manifestazione come quella del 7 ottobre scorso e che nello stesso tempo lascia passare sotto silenzio un fatto, come questo, di inaudita gravità. Neanche una poliziotta, se nera, può sentirsi sicura. Figuriamoci che cosa significa questo per i tanti dalla pelle non bianca che ogni giorno sono costretti a subire angherie e a dover tacere.

Non dimentichiamo che ormai sono quotidiani i fatti di intolleranza, anche grave, nei confronti degli immigrati e troppo spesso questa intolleranza ha complicata, neanche nascosta, all'interno delle forze stesse che dovrebbero garantire i cittadini e mantenere l'ordine.

L'episodio di cui Dacia Valent è stata vittima e la sua conclusione che vede archiviato ogni procedimento disciplinare nei confronti dei due agenti che assistettero impassibili alla violenza subita da una loro collega, mentre riduce a semplice molestia un grave episodio di violenza, almeno verbale, ci deve far riflettere tutti. Quanta strada resta da fare ancora per giungere ad una convivenza rispettosa della diversità. È una intera cultura che deve essere cambiata. Anche le istituzioni devono fare la loro parte, ma è soprattutto una mentalità fatta di piccolezze e di spavalderia di chi si ritiene padrone incondizionato di tutto e può permettersi di trattare le persone «diverse» come persone di categoria inferiore. Lo si è visto nel grave episodio di intolleranza che ha colpito la domestica cingalese a Roma. Intolleranza non solo del datore di lavoro che l'ha colpita a sangue, ma anche delle forze dell'ordine e delle persone addette alla salute dei cittadini, le quali non si sono curate di lei, lasciandola grondare sangue alla ricerca di qualcuno che la soccorresse.

**R**esta un grosso interrogativo: se anche la magistratura che dovrebbe garantire i cittadini (e gli immigrati sono cittadini) più deboli, si mette dalla parte degli intolleranti; se anche la polizia che dovrebbe garantire il rispetto della legge, si pone invece in una posizione se non di complicità, ma almeno di colpevole «neutritività», allora a chi ci si dovrà rivolgere? I meno garantiti resteranno sempre non garantiti e a loro dovrà pensare soltanto il volontariato, la buona volontà dei cittadini. È per questo che occorre da subito una forte iniziativa politica, che non si fermi di fronte alla difficoltà, che anticipi col diritto le carenze di una cultura che se non si può dire razzista è senz'altro troppo spesso non rispettosa della diversità e dei diversi. Occorre che si formi il partito trasversale di coloro che vogliono impegnarsi con tutte le forze per cambiare questa situazione per far sì che ogni persona sia rispettata in quanto tale, al di là della provenienza etnica o religiosa, al di là del colore della pelle. Tutti - a me pare - siamo in ritardo e a tutti è chiesto un balzo morale, un colpo di reni, per colmare questo ritardo.

Dacia Valent, anche dal suo nuovo incarico al Parlamento europeo, può fare tanto. Ma da sola non basta. Bisogna essere in tanti e decisi.

È un cammino lungo, da farsi insieme, con tanta pazienza. Per ora a me stava a cuore soprattutto esprimere tutta la mia solidarietà e la mia amicizia a Dacia. Val avanti, non fermarti. Alla fine, anche quelli che ti combattono in questo momento non potranno che esserti grati. Buon viaggio, Dacia.

Una rifondazione della politica con forme e istituti nuovi per declinare il vecchio nesso tra uguaglianza e libertà

# Tra liberalismo e socialismo il primato della democrazia

MICHELE PROSPERO

**F**ra gli studiosi di orientamento liberaldemocratico, Robert Dahl è forse quello che con più audacia sviluppa l'esigenza di declinare, con forme e istituti nuovi, il vecchio nesso tra uguaglianza e libertà. Nessuno dei sistemi sociali ora esistenti può vantare una soluzione già pronta e collaudata, in grado di affrontare un problema che da tempo assilla il pensiero politico moderno. Nel suo libro da poco tradotto in italiano (*La democrazia economica*, Il Mulino), Dahl registra perciò la prestazione, altamente insoddisfacente, sia del capitalismo industriale che del socialismo burocratico, i cui fallimenti hanno stimolato le ricerche verso una terza alternativa.

Occorre infatti una autentica rifondazione della politica che ristrutturati i rapporti tra gli indispensabili mezzi tecnico-procedurali e i fini culturali della democrazia. Una risposta affascinante alle concrete tensioni del presente non può certo venire dal socialismo burocratico che ha fondato il suo progetto di emancipazione sociale sulla stitizzazione integrale e sul dimagrimento delle libertà. Neanche il capitalismo altamente complesso può però vaniare una ricetta accettabile se in esso l'egoismo mercantile inghiotte un più generale interesse comunitario. Una «terza alternativa», come quella auspicata da Dahl, la corpo perciò con un radicale recupero della democrazia che si colloca oltre le forme storicamente assunte dalla querelle tra liberalismo e socialismo.

Nata quando la strategia della cittadinanza non aveva ancora compiuto la parte più rilevante del suo itinerario, l'opposizione tra liberalismo e socialismo ingloba per forza delle «semplificazioni» e rigide visioni ideologiche. Il liberalismo classico coltiva infatti il culto della proprietà e pone proprio questo «terribile diritto», così lo definì Beccaria, al centro della vicenda politica. Il credo liberale è così riassunto da Locke: «La società politica è stata fondata soltanto per conservare a ciascun privato la proprietà dei beni, e per nessun altro fine». Il socialismo, invece, mette in dubbio proprio la comunità politica aerea che postula a suo fondamento la reale e irriducibile disuguaglianza dei possessi e dei diritti. La sua parola d'ordine diventa perciò quella della «espropriazione degli espropriatori» come requisito di un eguagliamento reale fra i soggetti. Questo almeno nella vulgata marxista, perché poi nei «classici» può anche capitare di leggere: «Nel giudicare il comunismo occorre fare qualche cosa di più che vedermi senz'altro il nucleo nell'abolizione della proprietà privata». Il referente istituzionale nel quale si

svolge a lungo la contesa tra liberalismo e socialismo è quello dei regimi a suffragio ristretto. Questi presentano la sfera politica come impermeabile recinto coatto posto a protezione della proprietà. Soltanto con la democrazia salta il rigido impianto della «Costituzione della proprietà privata». I diritti politici abbracciano allora tutti i corpi e la proprietà - come scrive Dahl - cessa di essere un «diritto etico fondamentale». Le Costituzioni contemporanee non contemplano più la libertà di iniziativa privata come un diritto inalienabile, sollevato cioè al medesimo rango di quei diritti civili della persona che l'autorità pubblica non può in alcun modo violare. Considerazioni di utilità pubblica rendono anzi legittimo anche un provvedimento legislativo di espropriazione.

Perciò Kelsen afferma che - a rigore - «non possiamo includere nella definizione di democrazia il principio della libertà economica». Il capitalismo stesso non è considerato un sistema costituzionalmente protetto e quindi intangibile nei suoi assetti base. Temuta dai liberali proprio per queste sue implicazioni «soversive», e per le stesse ragioni ritenuta una realizzazione molto improbabile dai socialisti, la democrazia invalida alla radice la vecchia antitesi tra politica ed economia, città e mercato, forma e contenuto. Essa infatti porta in primo piano la regola del consenso alla quale gli interessi, tutti gli interessi, devono obbedire per trasformare delle pretese particolari in legge generale della comunità.

Non esiste alcuna zona intransigibile, nessuna riserva protetta, alle quali è vietato l'accesso delle regole democratiche. Le ragioni

della democrazia - questo è l'assunto intorno al quale riflette Dahl - non possono essere sacrificate per lasciare spazio alle sole ragioni del profitto aziendale. Anche il governo dell'impresa, per la sua enorme rilevanza pubblica, non può continuare ad obbedire alle regole aeree di una concezione elitaria o privatistica del potere imprenditoriale. Non sono più valide, nella gestione della moderna proprietà mediata dall'iniziativa manageriale, le antiche forme con le quali i codici liberali stabilivano i modi di godimento di una proprietà di sole «cose» e non ancora di astratti titoli di credito. L'opinione di Dahl è che «i *demos* ed i suoi rappresentanti hanno il diritto di decidere, mediante il processo democratico, come dovrebbero essere possedute e controllate le imprese economiche, allo scopo di realizzare, per quanto è possibile, valori quali la democrazia, l'equità, l'efficienza».

Non la proprietà, ma la democrazia, è quindi un «diritto essenziale» intorno al quale organizzare i diversi reparti della vita collettiva. Decisioni che si ripercuotono sulla città oltre che sui destini di chi lavora nell'azienda non devono essere sottratte a un governo democratico in nome degli imperativi ferrei di un'organizzazione prevalentemente gerarchica dell'unità produttiva. Alla tesi di chi ritiene inevitabili i rapporti di dominio e di subordinazione dentro l'azienda, Dahl ribatte: «Non è vero che l'assunto che giustifica il processo democratico nel governo dello Stato non si applica alle imprese economiche. Né è vero che la democrazia, in un'impresa economica, sarebbe una mistificazione».

La critica di Dahl al carat-

tere non solo oligarchico ma alla fine anche improduttivo della «gestione tradizionalmente gerarchica dell'impresa» non intende certo cancellare le «capacità direttive» e le competenze manageriali comunque indispensabili per orientare le scelte e prevedere l'andamento del mercato. Si tratta di una funzione tecnico-direzionale che anche Marx riteneva insostituibile entro ogni struttura complessa. «Il lavoro di sovrintendenza e di direzione - egli scriveva - è un lavoro produttivo che deve essere eseguito in ogni modo di produzione combinato». La strumentazione tecnica necessaria per la conduzione dell'azienda e l'anticipazione delle traiettorie della domanda fanno parte di una «cultura imprenditoriale» valida per qualsiasi impresa, sia essa a proprietà privata, pubblica o autogestita.

Non residue nostalgie ideologiche, ma concrete esigenze di un sistema di imprese a rete che allarga il proprio orizzonte spaziale, temporale e cognitivo fino a scavalcare i confini della nazione, sono dunque dietro la richiesta di un governo pubblico dello sviluppo nell'età della interdipendenza. Una democrazia economica che si restringa entro i soli contorni della singola unità produttiva non perviene affatto ad un coinvolgimento della città nella precisazione dei criteri di destinazione delle risorse. Per andare oltre il mero conflitto corporativo-aziendale occorre allora ripercorrere i sentieri della politica: Dal lavoratore, il discorso passa «così anche al cittadino, all'abitante della società civile. Le istituzioni della democrazia politica sono perciò centrali per definire nuove formalizzazioni e una diversa strutturazione

della regolazione pubblica.

Una democrazia che non autorizzi le proprie ambizioni neanche dinanzi al sacro regno del calcolo economico può definire progetti e finalità generali. Essa può ridisegnare anche l'identità del sistema, senza peraltro scivolare lungo il piano inclinato del vecchio stalinismo. Come nota Dahl, l'obiettivo dello Stato non è quello di gestire i servizi e le attività ma di «stabilire un contesto democraticamente controllato di regolamentazione, con norme e leggi entro cui le imprese opererebbero». Tra democrazia ed efficienza non esiste affatto incompatibilità. Anche entro un regime di democrazia economica il mercato continua ad agire «come limite esterno, critico, alle scelte di impresa». Come congegno tecnico che registra l'economicità e il rendimento delle strategie produttive, il mercato non è per niente identificabile con il capitalismo.

Quella tra Stato e mercato non è quindi l'opposizione chiave che domina la scena delle società complesse. Al centro del conflitto oggi tende piuttosto a salire un più generale confronto tra un rinnovato primato del pubblico e una persistente logica del privato. Una domanda di Dahl va diretta al cuore del problema: «Chi ha dato il contributo maggiore alla realizzazione della General Electric: i suoi dirigenti o Einstein o Faraday o Newton?». La pura logica del privato subordina alle sole, esigenti leggi del rendimento quantificato dalla quota di profitto aziendale la complessa rete di attività sociale e cognitiva «incorporata nei prodotti». Per le ricerche «solo teoriche», di non immediata resa applicativa, il privato ricicla ancora il rimborso di Adam Smith contro quella sterile razza di uomini comunemente chiamati di letterati. Esclusa la presenzialità del futuro, tutto viene bruciato nel culto del contingente, dell'immediata utilizzabilità. Perciò Dahl rinvoca la ricerca pura e scopre una «efficienza di lungo periodo». L'efficienza delle strategie adottate allora si misura in un arco temporale ampliato ed è l'esigenza di una grande politica globale. Con la legge del lungo periodo rientra in campo dunque anche l'esigenza di una grande politica che rimova un senso del generale, diffonde cioè una cultura della comunità, e converte la pura gestione in direzione culturale e storica.



## Intervento

### Una riga sul passato Con la perestrojka torna l'antico vizio

SERGIO BERTOLISSI

**L'**incalzare degli avvenimenti in Europa orientale ed in Unione Sovietica, il loro sovrapporsi spesso contrastante e la loro frequente difficoltà di decifrazione, mi inducono ad alcune considerazioni, che un recente viaggio in Unione Sovietica può rendere più calzanti. Nel corso di una «settimana della cultura italo-sovietica» (a Mosca dal 15 al 22 ottobre), gli incontri con intellettuali ed esperti delle varie discipline, scientifiche, giuridiche, politico-economiche, hanno reso ancor più evidenti le insufficienze delle analisi correnti nell'opinione pubblica occidentale: e nei confronti della straordinaria serie di avvenimenti che stanno coinvolgendo i principali paesi dell'Europa orientale, in particolare l'Unione Sovietica.

Innanzitutto, è diffusa nella pubblicistica occidentale una visione schematica dei rapporti politici esistenti in Urss, sintetizzata nello scontro tra progressisti (Gorbaciov) e conservatori (Ligaciov). Questa visione comporta un'inevitabile conseguenza: un «duello all'americana», nel quale Gorbaciov è il giusto e Ligaciov l'espressione del male. Tutto ciò non può che confondere un'analisi anche approssimativa della situazione sovietica, e - alla fine - gettare una luce preoccupante sul livello intellettuale, ancor prima che politico, in cui si svolge la battaglia politica in quel paese. L'approccio di alcuni settori ha certamente contribuito al costituirsi di tale pregiudiziale concezione dell'attuale clima politico in Urss. Il problema è che la dialettica della scena politica in quel paese, come in tutti, non può escludere un rapporto dialettico tra posizioni diverse, tra un centro, una sinistra e una destra, fermi restando i contenuti diversi ed il risultato aperto del confronto.

Gorbaciov ha ragione. Ligaciov ha torto, riduce la lotta politica in Urss ed è pregiudizievole aut-aut ed elimina il nocciolo della questione. Gorbaciov, come chiunque altro abbia oggi la carica suprema in Unione Sovietica, si trova di fronte ad un'alternativa, che mi sembra ben diversa: è riformabile questo paese, senza mettersi in discussione la fondamento oppure, messe queste in discussione, esso non può che crollare? A questo punto mi sembra di poter esporre due osservazioni critiche nei confronti della perestrojka, così come essa viene esposta e sostenuta da molti esponenti dell'intelligencija sovietica.

La prima osservazione riguarda la superficialità e, al dunque, improduttività analisi che viene diffusa sul periodo staliniano, sui caratteri e le responsabilità emersi in quegli anni essenziali per l'intera storia sovietica. Uno storico, Vladimir Dastishev, ha scritto, ad esempio, su *Moskovskie Novosti* (n. 35 del 27 agosto 1989), a proposito del patto russo-tedesco del 1939 che «la Gran Bretagna e la Francia si attivavano per rispondere all'aggressione nazionista, mentre la dirigenza sovietica rimaneva passiva, o addirittura ritardava i progetti e le aperture delle potenze occidentali invocando i più diversi pretesti», e questo perché Stalin ed il suo gruppo cercavano di provocare un incendio rivoluzionario in Europa. Non penso di poter

entrare nei termini documentari di tale rilettura storica, ma rimane l'impressione che la molta interpretativa di fondo sia riconducibile al piano ideologico, al ribaltamento puro e semplice della lettura corrente - a prescindere da possibili nuovi documenti - per un'ipotesi sostanzialmente inattuata. La demonizzazione del passato, una costante nella storiografia sovietica, ha sempre raggiunto unicamente lo scopo di non interpretare gli avvenimenti per quello che sono stati, bensì di unificarli in un concetto cui attribuire tutte le responsabilità per la condizione del presente. Operò in tale maniera Chruscev nei confronti di Stalin, Breznev nei confronti di Chruscev: il risultato fu un concetto che portò al ripetersi rituale, stereotipato, di condanne e di propositi, privi entrambi di reale fondamento.

La seconda osservazione riguarda la riformabilità del sistema sovietico, o meglio, i tentativi che da tempo si vengono svolgendo nel settore economico per una modifica dei suoi caratteri. A partire dal 1965, epoca delle prime riforme organiche operate dal nuovo gruppo dirigente sovietico, sono succeduti almeno quattro importanti tentativi di correzione del sistema di pianificazione, ultimo quello operato da Andropov nel 1985, di cui tra l'altro non sono noti gli esiti. Il sostanziale fallimento, riconosciuto ampiamente e da più riprese, ha condotto al lancio della politica della perestrojka, cui tuttavia da più parti (anche da economisti di primo piano come Aganbegian) si è opposto il rischio di per sé caratteri risolutivi rispetto al sistema di disegni di politica economica confusi o contraddittori.

Smeedev può serenamente parlare di una programma convertibile, ma il rublo, ed Aganbegian) si aprono la Borsa di Mosca, si aprono poi i mercati in Urss, veniamo poi informati che è stata accantonata la fondamentale legge sulla proprietà, che numerosi emendamenti sono stati apportati a quella sulla società, e che il sistema distributivo è al collasso. La politica aperta da Gorbaciov, che non a torto può essere definita «rivoluzionaria», ha messo per la prima volta in discussione il potere del partito prevenendo un giudizio opposto sul suo scoppio della fame, considerato negativamente alla stregua di un atto di autolesionismo. Segno, comunque, di condotta non regolare con esclusione dai permessi e altri benefici di legge. «Puro liberismo», leggo in certi atti, antimilitarismo e anti-disciplinarietà.

Non escludo che in certi casi tali definizioni possano anche avere qualche fondamento. Ma sono estremamente preoccupato se si trattasse di una tendenza generale a criminalizzare lo scoppio della fame come tale. Vorrebbe di non distinguere tra violenza, sempre da condannare, e protesta non violenta che va sempre ascoltata, discussa, e solo dopo, eventualmente, respinta. Sarebbe un tornare indietro, una «normalizzazione» a cui opporsi con decisione.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telefax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonfadacci  
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Stampato in Italia  
A. 1481 del 04/1/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Amnistia, ostacolo alla giustizia

temporaneamente sia l'amnistia sopprimere, o almeno modificare a fondo, l'art. 79 della Costituzione. A parte ogni giudizio di principio su amnistia e indulto, il fatto che tali provvedimenti sono stati emanati, in media, uno ogni due anni e mezzo costituisce un ostacolo sulla via di una giustizia più rapida e davvero più giusta (altro che responsabilità civili dei magistrati!). Il codice appena entrato in vigore ha per sua finalità primaria proprio la rapidità dei processi ma gli imputati, e i loro avvocati, non avranno interesse a scegliere le procedure abbreviate ora possibili se potranno fare ancora assegnamento su un'amnistia a breve scadenza.

Finalmente alcune forze politiche e il governo se ne sono accorti. Sarebbe stato bene fosse accaduto molto prima: le modifiche alla Costituzione richiedono, si sa, tempi lunghi. Comunque, meglio tardi che mai. Ora le Camere dovrebbero mandare avanti con-

temporaneamente sia l'amnistia sopprimere, o almeno modificare a fondo, l'art. 79 della Costituzione. A parte ogni giudizio di principio su amnistia e indulto, il fatto che tali provvedimenti sono stati emanati, in media, uno ogni due anni e mezzo costituisce un ostacolo sulla via di una giustizia più rapida e davvero più giusta (altro che responsabilità civili dei magistrati!). Il codice appena entrato in vigore ha per sua finalità primaria proprio la rapidità dei processi ma gli imputati, e i loro avvocati, non avranno interesse a scegliere le procedure abbreviate ora possibili se potranno fare ancora assegnamento su un'amnistia a breve scadenza.

Finalmente alcune forze politiche e il governo se ne sono accorti. Sarebbe stato bene fosse accaduto molto prima: le modifiche alla Costituzione richiedono, si sa, tempi lunghi. Comunque, meglio tardi che mai. Ora le Camere dovrebbero mandare avanti con-

temporaneamente sia l'amnistia sopprimere, o almeno modificare a fondo, l'art. 79 della Costituzione. A parte ogni giudizio di principio su amnistia e indulto, il fatto che tali provvedimenti sono stati emanati, in media, uno ogni due anni e mezzo costituisce un ostacolo sulla via di una giustizia più rapida e davvero più giusta (altro che responsabilità civili dei magistrati!). Il codice appena entrato in vigore ha per sua finalità primaria proprio la rapidità dei processi ma gli imputati, e i loro avvocati, non avranno interesse a scegliere le procedure abbreviate ora possibili se potranno fare ancora assegnamento su un'amnistia a breve scadenza.

Finalmente alcune forze politiche e il governo se ne sono accorti. Sarebbe stato bene fosse accaduto molto prima: le modifiche alla Costituzione richiedono, si sa, tempi lunghi. Comunque, meglio tardi che mai. Ora le Camere dovrebbero mandare avanti con-

«come l'esperienza dimostra - a mercanteggiamenti politici a partiti e al loro interno sui reali da escludere e da includere.

Fra l'82 e l'83, nelle carceri, i detenuti capirono che le violenze e le rivolte non servivano, anzi peggioravano le cose. Per richiamare l'attenzione sulle condizioni talora disumane cui erano sottoposti, passarono a manifestazioni civili, non violente, come lo scoppio della fame. Ricordo che i senatori della commissione Giustizia, col presidente Vassalli, videro in quel passaggio un segnale molto positivo e se ne sentirono incoraggiati a riprendere e portare avanti la revisione dell'ordinamento penitenziario del 1975. Quel cambiamento dei detenuti contribuì alla concordia laboriosa fra governo, opposizione e maggioranza che portò alla legge 663/86 in tempi eccezionalmente rapidi rispetto alle abitudini del nostro Parlamento.

In questi ultimi tempi si sta facendo strada nell'amministrazione e nella magistratura di sorveglianza (per esempio, Torino) un giudizio opposto sullo scoppio della fame, considerato negativamente alla stregua di un atto di autolesionismo. Segno, comunque, di condotta non regolare con esclusione dai permessi e altri benefici di legge. «Puro liberismo», leggo in certi atti, antimilitarismo e anti-disciplinarietà.

Non escludo che in certi casi tali definizioni possano anche avere qualche fondamento. Ma sono estremamente preoccupato se si trattasse di una tendenza generale a criminalizzare lo scoppio della fame come tale. Vorrebbe di non distinguere tra violenza, sempre da condannare, e protesta non violenta che va sempre ascoltata, discussa, e solo dopo, eventualmente, respinta. Sarebbe un tornare indietro, una «normalizzazione» a cui opporsi con decisione.